

Presso le nostre edizioni

A. Bloom, *Ritornare a Dio*
J. Forest, *Amare i nemici*
I cristiani di fronte alla guerra
Matta el Meskin, *Ritrovare la strada*
Ch. Theobald, *Lo stile della vita cristiana*

Il nostro Catalogo generale aggiornato
è disponibile sul sito
www.qiqajon.it

PETER BOUTENEFF

COME ESSERE PECCATORI

Ritrovarsi nel linguaggio del pentimento

Traduzione di Riccardo Larini

AUTORE: Peter Bouteneff
TITOLO: *Come essere peccatori*
SOTTOTITOLO: *Ritrovarsi nel linguaggio del pentimento*
COLLANA: Sequela oggi
FORMATO: 21 cm
PAGINE: 177
TITOLO ORIG.: *How to be a Sinner. Finding Yourself in the Language of Repentance*
EDITORE ORIG.: © St Vladimir's Seminary Press, Yonkers-New York 2018
TRADUZIONE: dall'inglese a cura di Riccardo Larini
IN COPERTINA: Lucio Fontana, *Concetto spaziale. Attese* (1959)

© 2020 EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE
13887 MAGNANO (BI)
Tel. 015.679.264 - Fax 015.679.290

ISBN 978-88-8227-564-8

EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE

Capitolo 1 SCOPRIRMI “PECCATORE”

Se diciamo di essere senza peccato,
inganniamo noi stessi e la verità non è in noi (1Gv 1,8).

Non c'è nessun giusto, neppure uno (Rm 3,10).

Tacevo e si logoravano le mie ossa,
mentre ruggivo tutto il giorno (Sal 32,3).

La maggior parte di noi è ben conscia delle proprie colpe. Altro discorso è cosa ne facciamo di una simile consapevolezza. È possibile farne troppo o troppo poco. Le possiamo ignorare completamente, dicendo: “Sono umano”, o al contrario si può rimanere scioccati dalle nostre colpe, per una questione di orgoglio: “Ma come è possibile che una persona meravigliosa come me si sia sbagliata così tanto?”. Alcuni di noi precipiteranno in una vera e propria autocommiserazione e diverranno un disastro sia per se stessi che per quanti sono accanto a loro. Ciascuno di noi, in vari momenti della sua vita, può porsi in diversi punti della scala tra queste due reazioni estreme. Al di là però dell'aspetto emotivo collegato a come si reagisce alle colpe commesse, è necessario cercare di compiere un'analisi spassionata di noi stessi. Così come bisogna diagnosticare una malattia per poterla curare, allo stesso modo dobbiamo trovare un modo per discernere la nostra ostinata propensione

a errare, le nostre malefatte, le nostre priorità distorte. Dobbiamo prenderne atto e assumere la dovuta responsabilità: è fondamentale per la nostra salute mentale, fisica e spirituale.

In questo libro dedicheremo un'attenzione profonda alla insidie potenziali che si nascondono dietro al linguaggio del peccato, che possono comprendere livelli tossici di senso di colpa e di vergogna, e che per di più possono farci dimenticare la gloria connaturata al nostro essere umani. Probabilmente, però, il fenomeno più comune è rappresentato da quelle persone che non credono che il linguaggio del peccato le riguardi, quegli uomini e quelle donne “fondamentalmente per bene” che non riescono a immaginare di avere un bisogno disperato di essere guariti da Dio, di essere riconciliati con lui, con gli altri e con il creato.

La conoscenza di se stessi – soprattutto dei nostri peccati – è vitale per la nostra salute. Una piena autocomprensione è estremamente rara, per non dire irraggiungibile. Secondo Isacco di Ninive, vederci così come siamo realmente è un miracolo più grande che risuscitare i morti¹. In questo capitolo parleremo perciò di come scoprirci peccatori. Una simile scoperta, e la cosa non può sorprendere, è sempre un processo. Idealmente continuiamo incessantemente a crescere in una comprensione sempre più profonda di noi stessi in relazione a Dio e gli uni agli altri. La scoperta di sé, compresa la nostra identità di peccatori, è un viaggio. La maggior parte di noi non si sveglia un bel giorno gridando all'improvviso come il salmista: “Sì, io rico-

nosco il mio peccato, il mio errore mi è sempre davanti” (Sal 51,5). Molti di noi arrivano a vivere tali parole solo gradualmente. Questo viaggio, al pari di ogni altro, ci condurrà attraverso vette e avvallamenti.

Un viaggio unico

La scoperta di se stessi è per definizione una questione personale. È un fatto privato e assume tratti differenti in ciascuno di noi. Ciò detto, penso possa essere utile illustrarvi la mia, a guisa di esempio.

Non sono in grado di dire con certezza il giorno e l'ora in cui iniziai a considerarmi un peccatore. Posso tuttavia restringere il campo a un periodo di cinque anni circa nel corso della mia gioventù, caratterizzato da un “prima” e un “dopo”. Appartiene al “prima” il fatto che dopo il mio settimo compleanno iniziai a confessarmi immancabilmente almeno alcune volte durante l'anno. Di solito confessavo di aver mentito, di aver litigato con mia sorella, di essermi arrabbiato, o qualcosa del genere. Sapevo che quelle azioni erano “peccati”. Non mi sono mai ritenuto né un santo né una persona particolarmente buona. Ero pieno di insicurezze, sapevo di non fare le cose per bene. Sapevo nel mio cuore di credere in Dio, di amare sia lui che la chiesa, e che ero lungi dall'essere degno di entrambi. Malgrado ciò, non mi passava minimamente per la testa di definirmi “un peccatore”. Non avevo un'idea chiara di cosa ciò volesse dire e ancor meno sapevo che valore attribuirvi quale termine applicabile a me stesso. Perciò lo accan-

¹ Cf. Isacco di Ninive, *Prima collezione* 70, in *Mystic Treatises by Isaac of Nineveh* 70, a cura di A. J. Wensinck, Amsterdam 1923, p. 327.

tonavo: “peccatore” aveva un suono troppo negativo e forse un po’ troppo da devoti. Inoltre pensavo di essere fondamentalmente un ragazzo a posto.

Successivamente, quando avevo poco più di vent’anni, ebbe luogo una confessione. Quel giorno mi veniva ben poco da dire. Sapevo che in qualche modo non era giusto dire così poco – sentire così poco – riguardo ai miei pensieri, parole e azioni illeciti. Sapevo di aver sbagliato di più di quanto non fossi conscio (per non parlare del fatto che le confessioni degli altri sembravano durare sempre ben più a lungo delle mie!). Perciò dissi tutte queste cose al presbitero, il quale mi rispose, in modo molto pratico e senza particolari fronzoli: “Va bene così, Peter. A volte Dio nasconde ai nostri occhi il nostro essere peccatori, mette un mantello sui nostri peccati, soprattutto quando sa che non potremmo sopportare di vederli”.

Come potete immaginare, questo mi fece pensare... per diversi anni!

Il mio lungo periodo di transizione comprese due anni vissuti in Giappone e viaggiando per l’Asia. Lungo il viaggio di ritorno trascorsi diverse settimane nella quiete tumultuosa di vari monasteri in Grecia e in Inghilterra, in cui veniva recitata quotidianamente la preghiera di Gesù per ore intere: “Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore”. Le parole di tale preghiera variano da una comunità all’altra. Curiosamente – e per pura coincidenza – i monasteri in cui sostai più a lungo utilizzavano una formulazione della preghiera di Gesù in cui si ometteva la parola “peccatore”. Sono peraltro conscio che i miei soggiorni in quelle comunità contribuirono a formare la mia comprensione di me stesso quale peccatore, pur non ricorrendo nella

preghiera a tale termine. Forse il semplice fatto di chiedere in continuazione misericordia a Dio implica che se ne abbia disperatamente bisogno.

Entro alcuni mesi da quei soggiorni monastici incominciai a studiare in seminario. A quel punto il vocabolario del peccato aveva trovato una collocazione ed efficacia tali da avere un senso per me. Dopo tutti quegli anni si era finalmente accesa la lampadina. Il viaggio non era tuttavia ancora giunto al capolinea: esso continua in quella che mi auspico sia una comprensione in costante approfondimento della mia condizione decaduta e della mia totale dipendenza da Dio, dalla sua misericordia, dal suo perdono e dal suo amore.

La vostra storia sarà probabilmente diversa dalla mia. Quella di ognuno lo è, e relativamente poche comporranno soggiorni in monasteri e seminari. Nonostante ciò, ripercorrendo la mia esperienza e quella di altri, penso di poter indicare diversi fattori che possono aiutare a rendere tenero il cuore e ad affinare la percezione di sé. Tali fattori vi porteranno forse a scoprire di essere peccatori: peccatori perdonati. Volgiamo lo sguardo a quanto può suscitare l’esperienza della bellezza, della purezza, della verità e della luce.

Esposizione

Vi siete mai trovati alla presenza di qualcuno che vi riempie di luce e di bene? In tale presenza, non vi siete forse sentiti al tempo stesso smascherati e pieni di vergogna? Con persone di quel tipo non c’è nemmeno bi-

sogno di scambiare qualche parola per sapere di trovarsi in presenza della santità. Persone – o luoghi – che sono pure, trasparenti, sante, possono contemporaneamente ispirarci ed esporci. Ci danno un'idea di come potremmo sentirci in presenza di Dio. Sapremmo sopportare un simile livello di amore e di bellezza?

Paolo ci dice di pensare a tutto ciò che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, degno di lode (cf. Fil 4,8). Per quale ragione? Perché sono segni di Dio. Descrivono Gesù Cristo, sono una finestra sulla sua presenza, addolciscono i nostri cuori. Il loro splendore ci riempie e può fungere da faro che mette in luce la nostra bassezza e i nostri fallimenti. Così ci sprona Paolo: “Comportatevi perciò come figli della luce; ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità”, e prosegue: “Tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce: tutto quello che si manifesta è luce” (Ef 5,8-9.13).

Le nostre sensazioni, quando ci imbattiamo in bellezza, verità, purezza, possono spaziare lungo un ventaglio di proporzioni più o meno ampie, raggiungendo vette e profondità di sentimento, spesso contemporaneamente. “Signore, è bello per noi essere qui!”, esclama Pietro alla vista di Gesù avvolto nella luce increata, subito prima di essere sopraffatto da tale visione. Dopo che lui e gli altri sono caduti con il volto a terra per lo stupore, Gesù dice loro di alzarsi e non temere più (cf. Mt 17,2-7).

Un momento cruciale nella vicenda di Maria Egiziaca (IV-V secolo d.C.) fu quando si presentò dinanzi alla croce di Cristo e a un'icona della vergine Maria. Quale incallita ninfomane in piedi davanti alla santità, alla salvezza e alla purezza, Maria venne condotta a riconoscere in modo profondo quanto fosse corrotta

la sua vita, al punto di non poter neppure entrare in chiesa. Quando incominciò a pentirsi, avvertì innanzitutto non il giudizio di Dio, ma la sua misericordia. Ebbe così inizio la sua odissea pluridecennale che la porterà a cambiare interamente la sua vita.

Wystan H. Auden, grande poeta del XX secolo, rifletteva così sulla propria amicizia con lo scrittore cristiano Charles Williams:

Avevo già incontrato molte persone buone che mi avevano fatto provare vergogna per le mie manchevolezze, ma alla presenza di quest'uomo ... non provavo vergogna ma mi sentivo trasformato in una persona incapace di fare o di pensare ad alcunché di vile o di privo d'amore².

Auden descrive ciò che accade idealmente quando ci poniamo davanti alla bontà: non una vergogna devastante, ma un senso di possibilità. La connaturata possibilità di bene che è in noi è in ultima istanza un senso del nostro io interiore più autentico, e contiene altresì il senso di come il peccato sia radicalmente in contrasto con tale io interiore.

Quando veniamo esposti a qualcosa di veramente vero, genuino, bello – o a qualcuno che ci ama totalmente, fino al cuore del nostro essere – l'esperienza che facciamo può essere tremenda. Possiamo essere colti dal desiderio di volgere le spalle e darcela a gambe, perché sappiamo che se resisteremo a una simile esposizione la nostra vita cambierà. Il dolore associato a un'esperienza

² *Modern Canterbury Pilgrims. And Why They Chose the Episcopal Church*, a cura di J. A. Pike, New York 1956, p. 41.

di tal genere è tollerabile unicamente se si sa di essere “giudicati” da qualcuno che è puro amore e misericordia. E Dio è amorevole e misericordioso in misura tale da trascendere la nostra comprensione.

Talvolta non c'è bisogno di andare lontano per sperimentare un'esposizione di tal genere. È infatti possibile trovare un po' di questa purezza, gioia, umiliazione e amore incondizionato nei nostri rapporti con i neonati e i bambini piccoli. Lo possiamo cogliere altresì nella nostra interazione con la natura, a volte soprattutto con gli animali. Anche lì, assieme alla gioia per gli incontri che si fanno, si può avvertire il dolore del nostro essere messi a nudo dalla loro purezza inconsapevole. Il dolore di simili esperienze potrebbe essere una delle ragioni per cui alcuni maltrattano bambini e animali, la cui purezza e semplicità può rivelarci verità scomode riguardo a noi stessi.

Nulla di nuovo in tutto ciò. Come si dice nel Vangelo secondo Giovanni:

Il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate (Gv 3,19-20).

Se però riusciamo a sopportare l'inermità, con l'amore e il perdono che a essa si accompagnano, acquisiremo una maggiore comprensione di noi stessi davanti a Dio e agli altri; verremo aiutati a capire il nostro peccato e a riprendere il cammino che conduce alla purezza.

Altre vie di accesso

Esistono ovviamente altri potenziali punti di riferimento lungo il cammino che porta a scoprirsi peccatori.

Uno dei più ovvi è un grande fallimento. Ci accorgiamo all'improvviso di aver detto (o taciuto) qualcosa o di aver intrapreso (o evitato di intraprendere) una linea di condotta che ha recato grave danno a noi stessi o ad altri o al mondo. Forse è bastato un solo secondo per sbagliare, magari premendo impulsivamente “invia” dopo aver scritto una mail davvero pessima; oppure ci sono voluti anni di odio, covato in una relazione avvelenata. All'improvviso, tuttavia, ci rendiamo conto di aver commesso davvero un grave errore e siamo pieni di rammarico. Simili fallimenti possono portarci a rivisitare, vanamente, all'infinito l'accaduto nella nostra mente, soffermandoci ad esempio sulla stupidità di questa o quell'osservazione che abbiamo fatto a un collega. Ma la compunzione per i seri errori che abbiamo commesso può fungere alle volte da promettente preludio a un inventario decisamente più costruttivo delle nostre vite.

Un'altra breccia può aprirsi contemplando la fallacia del mondo. Possiamo osservare i sottili fallimenti e mediocrità della società, o soffermarci su eventi particolarmente orribili e trovare indizi di simili tragedie nelle profondità del nostro cuore. A volte prendiamo coscienza del fatto che, a motivo della nostra profonda interconnessione umana, c'è qualcosa in ognuno di noi che contribuisce alla situazione disastrosa di cui siamo testimoni. Un giorno, all'indomani di una serie di incendi dolosi nelle chiese etniche dell'America del sud, stavo partecipando a un comitato ecumeni-

co incaricato di redigere le preghiere da recitare per l'occasione. Gli altri partecipanti proposero principalmente preghiere in cui si deploravano il razzismo o la rabbia altrui. Io per contro suggerii una preghiera di confessione personale, in cui si era invitati a identificare la rabbia, la meschinità e i pregiudizi presenti nei nostri cuori. Gran parte dei membri del comitato mi risposero: "Ma perché? Non siamo noi a essere arrabbiati e razzisti, sono loro a esserlo!". Coloro tuttavia che avevano accettato di scrutare più profondamente il proprio intimo erano visibilmente a disagio con ciò che vi avevano trovato. Assumere su di sé la responsabilità dei mali del mondo può sembrare mera vanità – come se fossimo così importanti! – ma è qualcosa che dovrebbe sgorgare in realtà da un profondo senso di fondamentale solidarietà con ciò che accade. Inoltre, il nostro dovere primario non dovrebbe essere correggere le nostre vite piuttosto che puntare il dito contro gli altri o biasimarli? Dopo tutto, possiamo assumere piena responsabilità solo di noi stessi, e possiamo cambiare davvero solo le nostre vite.

Un punto di accesso finale da prendere in esame è il pensiero della nostra mortalità. Prima o poi moriremo. Più invecchiamo, più di frequente si affaccia alle nostre menti l'idea della nostra morte, man mano che gli anni trascorrono e i nostri corpi e le nostre menti vengono meno. Potremmo trovarci ad affrontarla quando ci andiamo molto vicini, come in un incidente, un infarto, se ci dobbiamo preparare a un serio intervento chirurgico, o quando acquistiamo un loculo per la nostra sepoltura. Il rendersi conto che inevitabilmente moriremo può far breccia almeno in parte nella nostra autogiustificazione. Può portare addirittura a una spontaneità liberante.

Fra i tanti luoghi possibili, nel musical *Zorba*³ c'è un momento che lo illustra efficacemente:

Disse: "Vivo ogni minuto come se non dovessi mai morire". Pensaci, Boss! Ha vissuto come se non fosse mai dovuto morire. Io vivo come se dovessi morire in qualsiasi momento! Per questo ... solo per questo, sono libero!

La letteratura ascetica tradizionale ci incoraggia a coltivare il ricordo della nostra morte. Il *memento mori*, "il ricordarci che moriremo", può portarci a vivere concentrati, facendo ciò che dà senso e arreca miglioramenti alle nostre vite umane, invece di sprecare tempo in cose insignificanti. Immaginate se vi rendeste conto all'improvviso di avere solamente un giorno di vita da vivere, o un'ora sola: cosa vi affrettereste a fare in vista di quel momento? Forse potreste andare in cerca di esperienze piacevoli o significative. Oppure potreste cercare di riconciliarvi con gli altri, con voi stessi e con il vostro Dio. Potreste fare il bilancio di tutti i modi in cui avete recato torto al prossimo e cercare di rimettere a posto le cose. La presa d'atto della nostra mortalità darà luogo a un insieme di priorità più ponderato. Dovrebbe aiutarci a riordinare le nostre vite onde minimizzare i danni, andare subito in cerca di perdono e cercare di lasciar perdere le offese ricevute. I nostri sforzi in tale direzione possono in ultima istanza impedirci di sentirci offesi di qualsiasi cosa, o di nutrire risentimento verso chicchessia, perché – siamo seri –

³ *Zorba* è un musical tratto dal libro di Joseph Stein, i testi sono di Fred Ebb e la musica di John Kander. Adattato dal romanzo di Nikos Kazantzakis, *Zorba il greco* del 1952 e dal successivo film omonimo del 1964 [N.d.T.].

perché perdere tempo se la morte è dietro l'angolo?
Perché darsi pena?

Tutto questo suona potenzialmente liberante, non vi pare? Contempliamo per un istante le ricompense incommensurabili che una simile consapevolezza di essere peccatori (peccatori perdonati) può procurarci. La chiesa ci spinge a pregare affinché riconosciamo i nostri peccati. Nella liturgia ortodossa, durante il canone penitenziale⁴, si prega: “Donami comprensione, Signore, affinché possa piangere amaramente le mie azioni”. Il motivo per cui aneliamo così tanto a una simile comprensione, da pregare per ottenerla, è che essa costituisce una percezione chiara della realtà. A tale percezione si accompagnano libertà interiore, compassione e liberazione dal bisogno di giudicare gli altri. Sono doni incalcolabili, che esploreremo più approfonditamente nel prossimo capitolo. Costituiscono un'illuminazione per cui vale la pena accostarsi a Dio e adoperarsi per tutta la vita.

Alcuni suggerimenti pratici

Come fare il passo successivo lungo tale cammino di adeguata scoperta di noi stessi, di identificazione della nostra condizione di peccatori? Come perseguire un simile dono senza cui rimarremmo nelle tenebre? Lasciate che vi suggerisca alcune cose.

⁴ Questo canone lo si deve probabilmente ad Andrea di Creta, sebbene non vada confuso con il *Grande canone* che viene cantato durante la quaresima.

INDICE

7	PREMESSA
9	INTRODUZIONE
16	Per chi è questo libro?
19	Capitolo 1 SCOPRIRMI “PECCATORE”
21	Un viaggio unico
23	Esposizione
27	Altre vie di accesso
30	Alcuni suggerimenti pratici
35	Capitolo 2 NE HO BISOGNO? L'IDENTITÀ DI PECCATORE E I SUOI DONI
37	Percezione della realtà
38	Libertà
41	Certezza
42	Non giudicare
45	Compassione
47	Capitolo 3 SONO DAVVERO IL PEGGIORE?
50	La strada verso la misericordia
55	Capitolo 4 RIFLESSIONI SUL SÉ
56	La conoscenza di sé
60	Il potere di dare un nome
68	Identificare il mio sé o i miei sé?
74	Epilogo

77	Capitolo 5 AUTOSTIMA, RINUNCIA A SE STESSI, AMOR PROPRIO	155	Il peccato come condizione
		156	Il peccato come forza
79	Accettare se stessi	161	Appendice 3
81	Stima di sé		LA BELLEZZA NELLA VITA CRISTIANA: L'ESPERIENZA DEL PERDONO
82	Cura di sé	162	La dimensione affettiva: bellezza, perdono e umiltà
86	Una corretta configurazione	165	La dimensione teologica: bellezza e perdono come realtà teantropiche
89	Capitolo 6 LA DOLCEZZA DELLA COMPUNZIONE	166	Bellezza
90	Colpa e vergogna	168	Perdono
91	Fare contro essere	172	Conclusione
92	Individuale contro sociale		
94	Lezioni pratiche		
99	La compunzione		
102	La dolcezza della realtà		
104	Preghiera penitenziale e dolcezza		
108	Luminosa tristezza		
111	Capitolo 7 MISERICORDIA, PERDONO E GIUDIZIO DIVINO		
112	La giustizia divina		
114	Identificazione e confessione		
116	La condizione di peccato		
118	Domandare la misericordia di Dio		
121	La misericordia di Dio e la mia		
125	Sintesi		
127	Epilogo		
129	APPENDICI		
133	Appendice 1 LA BIBBIA E LA NATURA UMANA: È UMANO PECCARE?		
134	Genesi 1-3: natura dell'umanità buona (ma decaduta)		
139	Ulteriori riflessioni		
139	L'esperienza testimoniata nei salmi		
142	"Errare non è umano"		
144	Epilogo		
147	Appendice 2 CHE COS'È IL PECCATO?		
147	La definizione del peccato		
149	Identificare l'obiettivo		
150	Trasformare i comandamenti in amore		
151	Insegnare i comandamenti con amore		
153	L'obiettivo		